

# C A T T O L I C I

# STUDI



## Il nodo non sciolto nella Dottrina sociale della Chiesa

*di mons. Giampaolo Crepaldi*

## Giacomo Biffi, italiano cardinale

*del card. Carlo Caffarra*



## Divorzio & sindrome da alienazione genitoriale

*di Franco Poterzio*

## Quando il gender diventa ideologia

*di Franco Olearo*



## Il Vangelo della croce & della gioia

*di Vittorio Messori*

## La scrittura tra crisi & sogno

*di Alessandro Rivali*



## La minaccia islamica del terrorismo

*di Roberto Rapaccini*

## Eutanasia. Il medico: cinismo o speranza?

*di Milly Gualteroni*

**655**

Settembre  
2015

rio se ne contrappongono copiose in questo senso (da Erma e Tertulliano ad Ambrogio, Innocenzo I, Girolamo e Agostino).

Il saggio curato da Antonio Livi ha, invece, un carattere teoretico: inizia richiamando il fatto che non pochi episcopati nazionali hanno elaborato documenti che auspicano si arrivi a legittimare una prassi che nei loro Paesi è già ampiamente adottata e che comporta la negazione di fondamentali principi dottrinali sulla morale sessuale e sui sacramenti del Matrimonio e dell'Eucaristia.

Il volume intende offrire ai fedeli una guida sicura per interpretare rettamente la discussione in atto attraverso l'analisi delle premesse ideologiche della contraddittoria concezione della *pastorale come prassi svincolata dal dogma*, introdotta nella Chiesa del «post-concilio» sulla base di un'interpretazione arbitraria dello spirito e della lettera del Vaticano II, e attraverso lo sviluppo di argomenti rigorosamente teologici frutto di una corretta ermeneutica del Magistero, quella che Benedetto XVI ha denominato «ermeneutica della riforma nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa».

Antonio Livi, presidente dell'Unione Apostolica «Fides et ratio» per la difesa scientifica della verità cattolica, rileva innanzitutto che lo stesso Papa Francesco ha indicato nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* i criteri da seguire *senza separare* la pastorale dalla fedele comunicazione della verità rivelata. Poi, sulla base della sua specifica competenza scientifica – quella della «logica aletica» con le sue applicazioni all'ermeneutica teologica (infatti, è dalla logica aletica che si deduce il criterio per determinare la portata *veritativa* di qualsiasi discorso *scientifico*) –, espone i criteri autenticamente teologici con i quali i fedeli debbono valutare qualsiasi proposta di riforma della prassi ecclesiastica. Seguendo le linee del trattato su *Vera e falsa teologia* (Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2012) di

cui è autore, secondo cui la teologia si propone di approfondire scientificamente la comprensione della rivelazione divina, che concerne il mistero sovranaturale di Dio, Livi sottolinea che il criterio di verifica della verità di una tesi di teologia è la sua conformità alle *prime verità del dogma*, ossia di *fe-de*. Infatti, i dogmi sono i contenuti rivelati espressi con le proposizioni in cui la Chiesa li afferma e sono considerati dal teologo come *verità assolutamente certe* per fede. Di conseguenza, il Magistero non potrà «accettare le tesi di quanti chiedono di adottare delle regole pastorali indipendenti o addirittura contrarie al dogma» (p. 188), del quale dovrebbero, invece, essere la fedele applicazione.

A Enrico Maria Radaelli, direttore del dipartimento di Metafisica della bellezza presso l'ISCA (International Science and Commonsense Association), e a Stefano Carusi, coordinatore della rivista informatica *Disputationes theologicae*, è affidato il compito di criticare nel merito gli argomenti che vengono adottati per giustificare alcune proposte di riforma della pastorale della famiglia, evidenziando, da un lato, la pretesa di estendere o di restringere indebitamente i limiti dell'infallibilità del Magistero e con essa l'impossibilità di cambiamenti della dottrina, e, dall'altro, le premesse ideologiche di *stampo luterano* che sorreggono le argomentazioni a favore di una «prassi della misericordia» che riammetta alla Comunione i divorziati risposati. Infatti, se la fede, che per i luterani è sufficiente alla salvezza, è mero sentimento fiduciale nell'efficacia salvifica dei meriti di Cristo indipendentemente dallo sforzo ascetico e se la grazia da dono sovranaturale diviene l'umano sentirsi in coscienza degni di accedere all'Eucaristia, ci si può comunicare anche permanendo nel peccato.

Matteo Andolfo

## Gioventù cattolica

**Giorgio Campanini**, *La Gioventù cattolica e la «svolta» conciliare, 1957-1966*, AVE, Roma 2014, pp. 220, euro 18.



Giorgio Campanini, noto storico delle dottrine politiche, sociologo impegnato nell'analisi della cultura del nostro tempo e rosminista, occupa anche un posto di rilievo nella storia del movimento cattolico e dell'Azione cattolica. E le pagine di questo libro sono il racconto di un'esperienza intensa ed esaltante.

Nel 1957, Campanini lascia Parma, dove ha esercitato il giornalismo e portato avanti responsabilità di dirigente parrocchiale e diocesano dell'Azione cattolica, e si trasferisce con la famiglia a Roma, funzionario presso la Camera dei deputati. A Roma riprende contatto con l'AC: Silvio Bettocchi (1929-1984), divenuto presidente della GIAC in un momento difficile della storia dell'Associazione (esplosione del caso Rossi), lo invita a dare una mano. Assume l'ufficio di delegato nazionale Seniores (i giovani dai 19 ai 30 anni) e diventa uno dei principali redattori della rivista *Gioventù*, soprattutto dell'edizione riservata ai «professionisti». Saggi, articoli, appunti pubblicati nel corso di anni ardenti sono ora raccolti in questo libro, che suscita interesse e invita a riflettere su Chiesa italiana e società negli anni 1957-1966. Campanini premette: «È prevalente, anche nella più attenta storiografia, l'immagine di una Chiesa italiana «colta di sorpresa» dal Concilio Vaticano II» (p. 5). Da Rosmini a Escrivá i precursori del Concilio in Italia e nel mondo non sono pochi: i grandi eventi della storia maturano attraverso un complesso processo di pensiero, di riflessioni, di inquietudini, di ricer-



ca, di aspirazioni al rinnovamento. Lo studioso raccoglie in tre sezioni i principali articoli man mano pubblicati nella «rivista di pensiero» della GIAC. Una chiave di lettura di un contesto ricco di fermenti e di iniziative, ma anche un messaggio educativo forte, pensato e vissuto con passione. L'attenzione ai temi culturali mira a suscitare e rafforzare la vocazione per la difesa dei valori permanenti dell'umanesimo cristiano. Alcuni «ritratti», come quelli di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier, restano vivi, pieni di impressioni intense. Ai giovani (e ai loro educatori) Campanini parla di apostolato e di servizio, di cattolicesimo e di cultura, di fidanzamento, matrimonio e famiglia, di genitori e figli, di impegno politico, di istituzioni, partiti, corpi intermedi, di lavoro, di ricerca, di dialogo. Parla di illuminismo, di personalismo, di rivoluzione cristiana. Tutto il discorso si arricchisce nel corso degli anni di sfumature che ne precisano i lineamenti, si irrobustisce nella sua struttura, si evidenzia nella sua ispirazione di fondo. Lo si può dire «comandato» da convincimenti che a lui vengono dall'osservazione della realtà. Sono espressi, tali convincimenti, a p. 87: «Uno dei fatti più sorprendenti che colpiranno lo storico del futuro sarà la vigorosa, e per certi aspetti umanamente inspiegabile, ripresa del cristianesimo nel XX secolo. Una religione che sembrava decisamente sommersa dall'ondata illuministica e laicistica, esclusa dal mondo della politica e dell'economia, lasciata ai margini di un'era dominata dalla tecnica, si è rivelata invece componente essenziale e ineliminabile del nostro tempo». Pensiero che dà inizio a un articolo-saggio del 1964: i valori religiosi e morali, «i quali trovano la loro più alta espressione nel cristianesimo», salvano l'umanità dai pericoli che la minacciano. Un messaggio per i tempi difficili che attraversiamo.

Francesco Pistoia

## Il vero senso della storia

**Rémi Brague, *Dove va la storia? Dilemmi e speranze*, La Scuola, Brescia 2015, pp. 140, euro 9,50.**



A quali condizioni i contenuti di un dialogo possono essere qualcosa di più rispetto a «monologhi paralleli avvolti nello zucchero»?

Questo interrogativo si trova al centro della lunga intervista di Giulio Brotti a Rémi Brague, uno dei maggiori intellettuali viventi, già docente alla Sorbona e membro dell'Institut de France, e, se esso non rappresenta l'unica preoccupazione del volume, ne è sicuramente una delle principali.

Un paio di pagine dopo, sono infatti le ampie conoscenze in materia di filosofia araba e medievale, proprie di Brague, a entrare in campo, quando egli sostiene che, nel corso della storia, i cristiani sono riusciti a dialogare con l'Islàm solo nel momento in cui (con Pietro di Cluny nella Toledo del XII secolo e con Nicola Cusano nel XV secolo) tradussero in latino il *Corano* o per convertire i musulmani o per trattenerne ciò che valeva del testo (dopo averlo vagliato tutto). Detto in altri termini: l'unico modo per dialogare è farlo a partire dall'affermazione della propria identità.

Ma nell'intervista c'è anche dell'altro. Brague è convinto che il fraintendimento su che cosa sia il dialogo nasca non solo dall'illusione che esista un unico grande contenitore (chiamato monoteismo) nel quale far rientrare qualsiasi credo religioso basato sulla fede in un Dio unico, ma anche (e soprattutto) dal non aver compreso che, all'interno del monoteismo, anche tra le religioni rivelate sussistono non poche differenze. Egli spiega infatti che c'è ri-

velazione e rivelazione e che solo in quella ebraica Dio si rivela non mostrandosi, ma agendo nella storia e trasmettendo, quindi, non solo un insegnamento su sé stesso, ma anche la sua modalità di essere presente tra gli uomini, avente in Cristo la manifestazione definitiva.

Invece, l'appiattimento interpretativo che non vede le differenze tra i monoteismi si accompagna, non a caso, a un (altrettanto piatto) concepire l'interesse per la storia come «turismo cronologico» (p. 18): il significato della storia o non ci sarebbe (relativismo radicale) o coinciderebbe con una sorta di provvidenzialismo storicista hegeliano secondo cui tutto è avvenuto com'era necessario che avvenisse secondo una concatenazione meccanica di causa ed effetto. Che la necessità, in storia, non esista è, secondo Brague, dimostrato dal fatto che non risulta sempre possibile individuare quale causa abbia prodotto un determinato effetto e non è detto che una tappa storica «richiami irresistibilmente quella successiva». Per esempio, l'esperienza religiosa non ha «affatto bisogno di una preesistente visione del mondo e dell'uomo» (p. 36), come è dimostrato dal fatto che «la civiltà cristiana non è stata fondata da gente che credeva nel cristianesimo, ma da gente che credeva in Cristo» (p. 123). Gente che non ha avuto nemmeno interamente bisogno dell'Islàm: nel IX secolo, al laboratorio di Baghdad in cui vennero tradotti dal greco in arabo tutta la scienza greca e Aristotele durante la dinastia abasside, i traduttori «erano quasi tutti cristiani» (p. 73) e i committenti «appartenevano a tutte le confessioni» (p. 74).

E il rapporto tra cristianesimo e modernità? Che cosa mutua (o che cosa sarebbe stato bello che avesse mutuato) il primo dalla seconda? Brague scrive che Galileo, oltre a non essere minimamente dotato di diplomazia nel suo «farsi beffe» (p. 99) di papa Urbano VIII, pretese di spacciare per prova fisica del sistema copernicano quella che giustamente il cardinale Roberto Bellarmino aveva capito essere solo un'i-